

Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

DANIELA FESTA

URBAN COMMONS. L'INVENZIONE DEL COMUNE

1. INTRODUZIONE. — La ripresa del dibattito sui *commons* è intimamente legata al processo di sviluppo e adattamento del capitale nell'attuale fase neoliberista. Rovesciata la logica del *laissez-faire* liberista, il neoliberismo non si sostanzia né per un arretramento dello Stato rispetto agli attori economici e nemmeno più e soltanto per una deresponsabilizzazione delle istituzioni rispetto al proprio ruolo di *Welfare State* ma consiste piuttosto nell'estensione e la diffusione dei valori di mercato alla politica sociale e a tutte le istituzioni e nell'introduzione di segmenti sempre più significativi dei diritti sociali e di cittadinanza entro il mercato (Brown, 2003). Stato e mercato non sono più considerate sfere separate e date bensì ambiti costruiti dotati di una vocazione espansiva ove si metta a lavoro un'adeguata razionalità che possa costruirne assetti in modo costitutivamente votato al profitto e all'accumulazione. Sul piano antropologico la razionalità neoliberista (Dardot, Laval, 2013) agisce esasperando la logica della competitività, enfatizzando l'idea dell'individuo imprenditore e responsabile di se stesso e minimizzando l'elemento della solidarietà.

La città si è mostrata rapidamente essenziale per questa dinamica forgiata in gran parte nelle arene della *governance* urbana. Nella caduta del modello antropologico del lavoratore legato al disfarsi dell'apparato statale fordista-keynesiano, altre "identità" vanno emergendo in un processo che intacca tutte le dimensioni del vivere. Una di queste è quella del cittadino urbano. Essa affiora di pari passo alla frantumazione della fabbrica e alla straordinaria capacità dell'urbano di costituire il terreno in cui assorbire le eccedenze prodotte dal capitalismo (Harvey, 2012). Ciò era evidente già all'interno del sistema fordista, si pensi alla suburbanizzazione negli Stati Uniti che già seppe produrre una catena di bisogni che il nuovo prototipo di abitante motorizzato del *suburbs* incarnò. Oggi l'utilizzo degli spazi urbani in senso selettivamente escludente ha prodotto nuove stilizzazioni di vita sempre più sofisticate nelle forme variegate della *gentrification* che insistendo su immaginari anche differenziati (dalle comunità fiorite ai centri storici caratterizzati da un ambiente di vita creativo, ecologico, familiare, raffinato) appare sempre più naturalizzata risultando oggi meno visibile, meno discussa e meno oggetto di resistenza. Le dinamiche globali si sono inserite in questo sfondo di città "imprenditoriale" e nelle cicliche congiunture di crisi, con una matrice doppiamente finanziaria e immobiliare, hanno portato ad un suo pervicace adattamento. Se in una prima fase hanno determinato una rimessa in questione del ruolo dello Stato nella regolazione dei sistemi produttivi locali, a partire dagli anni Ottanta, lo smantellamento dell'apparato keynesiano si è tradotto in tagli alle spese, ai pubblici servizi e in un'ondata di privatizzazioni che ha acuito le disuguaglianze e annullato gran parte delle conquiste sociali (Peck, Tickell, 2002). Aggrediti questi ambiti più strutturali della città, il neoliberismo (fase di *roll-out*, anni Novanta; *ibidem*) ha mantenuto la centralità delle città come arena della crescita e della disciplina di mercato ma ha introdotto aggiustamenti in risposta alle pressioni rivendicative e per superare i cicli di crisi, pur mantenendo la tendenza verso forme di governo e di regolazione intrinsecamente neoliberalizzate.

L'introduzione di politiche di sviluppo locale, i programmi comunitari volti ad alleviare l'esclusione sociale, le forme di coordinamento di settori amministrativi hanno integrato i criteri sociali, ambientali e politici e li hanno ridefiniti come leve della competitività economica tra città e come capacità di attrarre investimenti. Le infrastrutture sociali, la cultura politica, i fondamenti ecologici, l'immaginario urbano, nella progressiva dematerializzazione del capitalismo, sono l'orizzonte che le politiche economiche e finanziarie tenderanno sempre di più a trasformare in risorse produttive utilizzabili. È la stessa opera-collettiva (Lefebvre, 1968) di tessitura della città che viene progressivamente messa a valore.



Infine, le politiche di austerità legate alla crisi del 2007-2008 hanno innescato una nuova ondata di privatizzazione che incidendo in modo verticale sull'accesso a beni e servizi fondamentali hanno ricacciato fette sempre maggiori della popolazione urbana nella marginalità ponendo chiaramente il problema dei *commons* urbani. Appare sempre più evidente quanto nelle nostre città, a fronte di una densissima produzione di comunicazione, di conoscenza, di valore, si siano generalizzate condizioni d'impoverimento materiale (in termini di accesso ai diritti e ai servizi), di tempo e di libertà. Nella morsa della crisi la precarietà spaziale come quella lavorativa si sono mostrate nella loro corrispondenza favorendo, così, l'irruzione del "comune" attraverso la soglia del "diritto alla città".

Occorre, tuttavia, interrogarsi su quali siano le specificità proprie ai *commons* urbani per comprendere ciò che questi condividono con la più generale categoria dei *commons* e ciò che invece è loro propria, cercando altresì di comprendere ciò che dell'elaborazione specifica sui *commons* nel "milieu urbano" possa tornare utile per un ripensamento del discorso sulla città. In primo luogo occorre capire in che modo articolare il pensiero sui *commons* e la realtà urbana. Se, benché con esiti opposti, sia la Ostrom che Hardin nelle rispettive elaborazioni si concentrano sul problema del *free-riding* delle risorse partendo dall'osservazione di risorse caratterizzate da rivalità, gli *urban commons* si caratterizzano tendenzialmente per la non escludibilità, per la non rivalità, e per un aumento di valore (in termini sia economici che sociali) correlata all'aumento dell'uso del bene.

Alcuni autori partono nell'analisi degli *urban commons* proprio dallo schema delle *common pool resources* (CPR) concentrandosi sull'insidia dei *free riders* tuttavia dallo sviluppo delle loro stesse analisi emerge chiaramente come lo schema sia applicabile ma "solo fino a un certo punto" (Foster, 2011). La stessa Ostrom assieme a Hess ha, peraltro, sottolineato la pluralità dei *commons* non tutti inquadrabili nello schema della rivalità propria delle CPR allorché ha analizzato il carattere non rivale ma moltiplicativo dell'uso della conoscenza e della rete. Una delle caratteristiche proprie degli *urban commons* afferma Harvey è che essi mostrano le stesse contraddizioni degli altri *commons* ma in una forma "iperconcentrata" (Harvey, 2012). Essa dà conto della centralità della città nelle dinamiche di accumulazione e spossamento proprie al neoliberalismo ma rivela altresì l'intrinseca densità degli stessi. I *commons* urbani, infatti, partecipano delle caratteristiche proprie alla città storicamente individuabili proprio nella densità e nella diversità come dinamiche propriamente urbane.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di densità? Come la diversità soggettiva propria della città partecipa ad articolare una specificità degli *urban commons*? In che modo essi servono a svelare le distorsioni che la città racchiude e produce? Come la pratica e il dibattito sui *commons* urbani è servito a rovesciare delle evidenze nell'elaborazione sui *commons*?

2. L'USO DELLO SPAZIO. — In Italia, il movimento di occupazione dei luoghi culturali che prende corpo nella primavera 2011 (anche sull'onda della campagna e poi dell'esito del referendum che rigettava l'ipotesi di privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici), rivendica tali spazi come essenziali per un "diritto alla città" sostanziale, non fondato su relazioni urbane mercificate e per poter produrre uno spazio pubblico accessibile. Si pensi alla campagna "Teatro Valle bene comune" messa in atto dagli occupanti che prospettavano una gestione di tipo collettivo aperta alla partecipazione diretta della cittadinanza per uno dei più importanti teatri italiani, o all'esperienza del Nuovo Cinema Palazzo nel quartiere di San Lorenzo a Roma occupato nell'aprile 2011 e ancora a molte altre che si producono dal 2011 in poi (Macao a Milano, Teatro Coppola di Catania, Teatro Garibaldi di Palermo, Asilo Filangieri di Napoli, Colorificio e Teatro Rossi Aperto a Pisa e più recentemente La Cavallerizza a Torino). Molti di questi movimenti nascono come forme di resistenza urbana per opporsi alla sottrazione di risorse assunte come *comuni*: cinema, teatri, interi siti di vita e produzione, abbandonati o riutilizzati in funzione speculativa, diventano spazi resilienza in cui immediatamente produrre i servizi che si reclamano facendo della congiuntura della crisi un evento-soglia per coalizzarsi.

Esse fanno valere l'uso dello spazio urbano, fisico e simbolico, come forma d'accesso a risorse comuni e alla riproduzione di una collettività politica interrogando da un lato i regimi di *governance*

alla scala locale e d'altra parte l'articolazione tra diritti di cittadinanza e di *citadinité* (Lévy, Lussault, 2003; Gervais-Lambony, 2001). Nella rivendicazione di tali spazi come beni comuni quel che emerge è un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni, da tempo sostanzialmente affidato alla logica del mercato. L'accento non è più posto sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società (Rodotà, 2012). Tanto il dibattito che il più generale movimento dei beni comuni, si alimenta grazie ad esperienze di mobilitazione di gruppi che fanno vivere beni a soggettività diffusa minacciati dalla speculazione finanziaria o immobiliare (*ibidem*). La relazione tra spazi politici e cittadinanza, intesa come pratica di democrazia, come insieme di atti più che come condizione stabile (Isin, Nielsen, 2008), costituisce uno dei *leit motif* dell'insieme delle occupazioni assieme alla denuncia della complicità delle politiche istituzionali rispetto alla crescente privatizzazione e messa a profitto del valore collettivamente prodotto.

L'irruzione nello spazio avviene attraverso processi di territorializzazione (Festa, 2012) messi in atto in spazi aperti o interni, pubblici o privati ma percepiti come spazi di pubblico accesso o comunque dotati di una prevalente funzione collettiva. Il processo di territorializzazione sappiamo infatti articolarsi in controllo materiale, simbolico (denominazione ma potremmo aggiungere tutte le pratiche di designazione simbolica o discorsiva) e controllo organizzativo (Turco, 2010) tutti momenti salienti nell'occupazione degli spazi prodotta da questi movimenti. Partiamo da una breve analisi della prima occupazione della lunga sequenza di occupazioni italiane, quella dell'ex Cinema Palazzo notiamo che il primo atto di riappropriazione simbolica, dopo aver agito la riappropriazione materiale dell'edificio, è la sua rappresentazione nel discorso pubblico come spazio restituito all'utilizzo collettivo e la sua denominazione: alla sala principale dell'edificio dopo una breve consultazione, viene, infatti, dato, il nome di "Sala Vittorio Arrigoni" dal nome del giornalista e attivista scomparso brutalmente in quelle ore. Quindi vengono avviate le pratiche organizzative dello spazio. Qui, come altrove, esse rivestono un ruolo centrale non solo per l'organizzazione della sua materialità ma poiché producono simbolicamente quella qualità di relazioni non gerarchie e non fondate sull'individualismo che queste pratiche intendono incarnare. Viene prodotto un vero processo di (ri)territorializzazione sia dell'immobile sia della piazza antistante che, da parcheggio caotico, comincia a divenire un luogo di incontro per riacquisire attraverso una fitta trama di pratiche di riterritorializzazione la funzione di piazza. Si susseguono, all'interno come all'esterno, esperienze di riappropriazione simbolica attraverso azioni creative laboratori, happening, mostre, attività con bambini e anziani, viene piantato un albero e diverse piante, disposte sedute, creati dispositivi per favorire la fruizione, il luogo diventa molto frequentato nella quotidianità della vita del quartiere. Viene organizzata una programmazione artistica e culturale densissima per garantire la vitalità del luogo, il suo attraversamento, la sua gestione allargata. Inoltre la rete dei cittadini, compie una serie di ricerche che denunciano ipotesi poco chiare dietro l'imminente apertura del casinò e l'incongruenza delle nuove concessioni per tale attività rispetto al tessuto di città storica in cui la piazza dove si trova il cinema ricade. La costruzione di queste conoscenze dà vita a una contro-expertise (Sintomer, 2008; Festa, 2012) di tipo collettivo capace di catalizzare l'attenzione dei media e del dibattito politico cittadino. Tutto ciò ha trasformato il senso di questo spazio, il quale non è più, di fatto, uno spazio privato ma un luogo d'incontro, creazione e partecipazione.

In generale se apriamo la focale all'insieme delle pratiche di occupazioni c.d. "di seconda generazione", notiamo numerosi elementi che accomunano esperienze molto eterogenee. Innanzitutto la pratica dell'occupazione che s'iscrive in una tradizione di continuità delle pratiche di autonomia e disobbedienza dei movimenti urbani degli ultimi quarant'anni. In questa continuità, tuttavia, la pratica viene rinnovata. Benché vi siano numerosi militanti già impegnati che operano attivamente all'interno di tali occupazioni, esse non sono realizzate da soggettività precostituite ma mantengono una connotazione di pratica aperta organizzata su dei temi più che in base a soggettività o obiettivi predeterminati. Viene proposta una convocazione sufficientemente ampia per implicare gruppi, associazioni, realtà e individui diversi. La tenaglia della crisi e la progressiva precarizzazione sociale di natura "spaziale" o lavorativa ormai crescenti assieme alla vittoria referendaria veicolano questa chiamata che i soggetti già attivi vegliano a mantenere aperta.

Le esperienze si organizzano secondo il ritmo dell'occupazione, riappropriazione, restituzione (Giardini, 2012; Festa, 2015) del luogo-bene a una collettività ampia implicando "molti" tanto nella fruizione che nella produzione delle pratiche in ciò uscendo da una logica identitaria. Così come a livello globale, l'orizzonte dei destinatari anche nello scenario italiano è quel 99% che si vede ridurre diritti e poteri e che reinterroga la democraticità delle forme e dei principi che informano le decisioni istituzionali di tutti i livelli (Castells, 2012; Ogien, Laugier, 2014).

Altro elemento ricorrente nelle diverse pratiche evocate è la capacità di produrre esperienze e immediatamente discorso sulle stesse convocando cittadini, intellettuali, politici, artisti a prendere parola e produrre elaborazione diffusa. Si pensi alle frequenti iniziative assembleari, ai seminari, ai dibattiti, alle presentazioni di libri e agli spettacoli che prevedono momenti di confronto su temi direttamente mossi dalle pratiche messe in campo e che coinvolgono come attori diretti università, fondazioni, associazioni, compagnie e collettivi artistici, partiti, istituzioni culturali, gruppi informali. Essi aderiscono a questa chiamata, partecipando sistematicamente alla costruzione delle iniziative. Questo lo spazio che viene non solo utilizzato come "arma" di protesta (Tabusi, 2013) ma immediatamente ridisegnato in questa forma di riappropriazione e restituzione oltre il sé specifico della soggettività degli occupanti che appare a bordi fluidi e cangianti, refrattario ad una *leadership* accentrata, proteso verso la città.

Ciò che emerge trasversalmente è l'idea che questi spazi non siano solo contenitore o luoghi di rappresentazione ma si qualifichino essi stessi come luoghi produttivi. Luoghi produttivi di discorso, di territorio, di soggettività, di valore. Luoghi produttivi di nuove istituzioni cittadine che immediatamente interrogano il piano del diritto come momento, irrinunciabile, della relazione sempre problematica tra istitutente e istituito (Balibar, 2012).

2.1 *Commons e spazio pubblico.* — La riappropriazione diretta degli spazi urbani intende innanzitutto far irrompere nello spazio pubblico una serie di temi e di corto-circuiti che la crisi sembra aver messo a nudo. L'uso degli spazi urbani presenta qui una rilevanza rispetto alla sfera pubblica alla scala locale e nazionale.

Come dimostra Mitchell (1995) i movimenti urbani reclamano sempre uno spazio di rappresentazione, uno spazio dove contestare o riorientare l'agenda del discorso pubblico facendo irrompere temi critici nel foro politico (Calhoun, 1992) cercando cioè di non essere totalmente espulsi dall'ordine dominante del discorso. In questo senso possiamo dire che gli spazi urbani vengono appropriati come spazi pubblici, spazi politici di dibattito e produzione di discorso e di relazioni che rimettono al centro priorità che sembrano semplicemente evaporare nelle politiche dell'austerità neoliberista. Il diritto ad avere diritti sembra prendere corpo innanzitutto nel diritto ad accedere allo spazio pubblico in termini pratici e simbolici.

Si tratta, qui, come nella più ampia ondata di occupazioni globali, di uno spazio occupato per ridisegnare una comunità urbana (Castells, 2012; Ogien, Laugier, 2014) convergente nel caso italiano sulla necessità di produrre discorso, critica politica, cultura. Inoltre lo spazio appare uno spazio ibrido, "a new form of space" (Castells, 2012) fatto di "spazio di luoghi e spazio di flusso" sul web e sui diversi social network che moltiplicano il messaggio, le chiamate, le relazioni, rinnovano i flussi di attraversamento e partecipazione diretta. Tali pratiche hanno saputo intercettare un'accumulazione più duratura che ha rinnovato il repertorio dell'agire urbano (giardini condivisi, *guerilla gardening*, derive urbane, riappropriazioni effimere di luoghi, happening urbani, *critical mass*, *flash mob*) spostando l'attenzione da logiche di titolarità e autorizzazione a pratiche e relazioni di fatto con le risorse urbane fondate su presa in carico diretta e autorganizzazione.

In questo modo esse si sono qualificate come non relegabili entro un'illegalità stigmatizzata come deviante o marginale ma come pratiche di critica e forzatura di un concetto meccanico di legalità con l'obiettivo di far evolvere da una prospettiva di radicalità il dibattito sullo *status quo*. Occupando luoghi abbandonati dal pubblico o dal privato o mettendo a critica un loro utilizzo conformato a criteri di profitto in contraddizione con la prevalente funzione sociale (art. 42 Cost.) che essi avrebbero dovuto

svolgere, rivendicano una propria legittimità qualificata e qualificabile in base al nostro ordinamento politico e culturale. La risignificazione dell'endiadi legale/legittimo che è stata in grado nella congiuntura della crisi di produrre un forte consenso mediatico, politico e di opinione, ha avuto la capacità di porre al centro del dibattito la questione della legittimità delle pratiche conflittuali come motore necessario per innescare processi di redistribuzione dei diritti altrimenti difficilmente pensabili se non per sporadiche tattiche di autoregolazioni dei soggetti dominanti (Balibar, 2012). In una progressivo allontanamento dalla politica e dal sistema rappresentativo, l'investimento diretto nella riappropriazione di beni comuni è riuscita a ridare vitalità e consenso ad azioni conflittuali iscritte in una legittimità politica di militanza che nell'onda della mobilitazione globale sembra catalizzare un irriducibile desiderio di democrazia (Ogien, Laugier, 2014). Se non si tratta di rivendicare gli spazi pubblici in una deterministica equazione tra questi e una più democratica sfera pubblica, riappropriarsi di spazi d'incontro, dibattito, produzione immateriale come risorse essenziali ha significato, almeno alla scala urbana, avanzare una critica verticale ai modelli di proprietà e di *governance* urbana.

Pensiamo alla vicenda del Cinema Palazzo. La contro-expertise cittadina fa emergere l'irregolarità nel cambio di destinazione d'uso dell'immobile (questione sulla quale ritorneremo oltre). Il Piano regolatore generale di Roma della città colloca la piazza ove insiste la struttura tra i "tessuti d'espansione della città storica" escludendo per gli edifici limitrofi il cambio di destinazione a uso commerciale. Dall'indagine svolta risultano, inoltre, una serie di voragini nella procedura amministrativa emblematiche della negligenza e del clientelismo che guida gli uffici tecnici municipali (Roma infatti è una delle città suddivise al suo interno in Municipi) che gestiscono tra le altre anche questa delicata competenza concessoria.

Anche il Tribunale civile di Roma registra (1), la specificità della vicenda dell'occupazione del cinema attorno alla dimensione collettiva della stessa e alla funzione del bene. Laddove la società affittuaria intraprende un'azione di reintegrazione del possesso contro i "co-autori dello spoglio", il giudice sottolinea il carattere multitudinario dello stesso e quello politico "non patrimoniale né egoistico" della successiva occupazione finalizzata a riportare quel cinema privato "all'originaria vocazione culturale" contestando l'illegittima conversione in casinò. Qui il Tribunale di Roma salva l'occupazione negando l'azione possessoria alla società promotrice del progetto-casinò facendo leva su un difetto di legittimazione passiva, giustificato da una distinzione tra lo spoglio ordinario e lo spoglio di specie. Quest'ultimo condotto da una "moltitudine di persone" rende difficilmente identificabili le singolarità e laddove esse prendano parola per sostenere l'occupazione (non potendosi in ciò ravvisare un concorso materiale nello spoglio) si configura un'"adesione ideologica" senza finalità egoistiche né patrimoniali dunque fuori dallo schema del concorso morale. Il giudice – pur indicando nell'azione di rilascio del bene occupato *sine titulo* l'azione esperibile e sottolineando la prevalenza del titolo proprietario rispetto alla relazione di fatto generata dall'occupazione – dichiara inammissibile l'azione di reintegro nei confronti di chi non tragga alcun vantaggio egoistico ma "sostenga" un'occupazione "notoria" finalizzata al rispetto della funzione originaria e culturale del bene (Agabini, 2012; Festa, 2015). Qui la vocazione, inoltre, non sembra prevalere perché originaria – riconducibile alla volontà del *pater familias* – ma in quanto "culturale", funzione sociale impressa e riconosciuta al bene nella percezione diffusa.

Lo spazio urbano costituisce cioè un'arena centrale dove produrre contestazione e riavviare quel dibattito pubblico su chi siano i *commoners* e cosa conta come "comune" (Kornberger, Borch, 2015).

2.2 *Commons produttivi*. — Ho già cercato di mettere in evidenza i processi produttivi di territorialità che si sono dati in alcuni di questi luoghi. Vorrei ora concentrarmi sulla rivendicazione di questi spazi in tutta la loro dimensione produttiva. Svelata la progressiva messa a rendita dell'intera trama di produzione collettiva della città che si espande dal piano fisico a quello delle rappresentazioni, rivendi-

(1) Tribunale di Roma, VII Sez. civ., 8 febbraio 2012.

care la produttività degli spazi reclamati come comuni è stato un passaggio significativo per superare quella dicotomia tra sociale ed economico che appare peraltro bypassata dalla stessa razionalità neoliberale così come tratteggiata in precedenza. L'idea, intensamente lefebvriana di spazio quale mezzo di produzione ha incontrato un'inaspettata diffusione proprio sull'onda di tale movimento di riappropriazione degli *urban commons* favorendo la diffusione sempre più ampia dell'idea di una costruzione territoriale e sociale tanto dello spazio urbano tanto del valore in esso iscritto. Rispetto alla lettura lefebvriana troviamo qui il tema del valore d'uso opposto eppure non più separato dalla mercificazione del suolo, dalla scissione dello specifico rapporto tra potere e collettività e dalla generalizzazione della messa a profitto di tutte le sfere della vita personale e di relazione che tendono a far cadere la rigida distinzione tra valore d'uso e valore di scambio su cui l'analisi lefebvriana si snodava (Mezzadra, 2014).

Ciò è apparso ancor più chiaro anche sull'onda delle pratiche diffuse anche in Italia di occupazione di fabbriche dismesse che inserivano in modo ancora più chiaro la questione della produzione negli spazi urbani. Tale messa a segno del dibattito ha consentito di superare diverse impasse. Da un lato di far emergere la complessa valorialità dei processi territoriali che non si limitano a sostanzarsi nella mera coproduzione sociale ma investono e interagiscono con i luoghi, con le risorse, con trame e *assets* di beni e servizi costantemente appropriati e ri- o de-territorializzati e ad evitare analisi sul valore sociale e culturale dei processi urbani troppo spesso disgiunte dalla produzione di valore anche economico che essi determinano.

Aprondo ad uno spazio di ripolitizzazione del sociale che assume la dimensione pienamente economica e politica che produce, è emersa, in parallelo, una critica a una logica volontaristica di partecipazione sociale e culturale vista come separata dal mercato. In questo senso il dibattito affina il quadro concettuale che si era sviluppato in seno al dibattito della Commissione Rodotà (2) mettendo in evidenza come i *commons* non debbano essere considerati fuori dal mercato inteso come circolazione (difficilmente potrebbero essere realmente emancipativi se in una società pervasa dal mercato volessero situarsi in un altrove) ma, piuttosto, protetti dai meccanismi mercantili dell'accumulazione e dalla rendita che sono la vera causa dello spossessamento generalizzato.

La questione del lavoro artistico e cognitivo è certamente centrale sia nella composizione soggettiva di molte delle occupazioni citate sia nell'elaborazione prodotta tuttavia non è condotta in modo vertenziale ma posta come emblematica della precarizzazione e delle forme di produzione che si espandono nell'attuale fase neoliberale mettendo efficacemente al centro la questione della produzione come intimamente connessa da un lato con lo spazio urbano e dall'altra con le nuove forme autonome o para-subordinate del lavoro della conoscenza e della comunicazione. L'uso della città è esso stesso sua produzione e riproduzione, l'analisi della Ostrom che qualifica i *commons* come oggetti autoevidenti ha poco senso quando si trasferisce l'analisi nello spazio urbano ove il valore erroneamente incardinato attraverso il meccanismo delle esternalità nella proprietà è prodotto in realtà densamente relazionale e diffuso (Borch, Kornberger, 2015, p. 7).

3. USO DEL DIRITTO. — La riflessione prodotta in seno a queste pratiche in tema di uso del diritto, che riveste tuttora un ruolo centrale, nasce anch'essa in forma di dibattito collettivo e pubblico e inizia a configurarsi come uno dei *fil rouge* dell'elaborazione diffusa tra i diversi spazi occupati e coinvolge giuristi, filosofi, urbanisti, geografi che prendono a frequentarli sistematicamente. Il dibattito si fonda su un ricco ripensamento del giuridico in grado di dare spazio alle tensioni trasformative sempre più diffuse nella società senza pensare di assorbirne l'eccedenza né linearmente (fuori cioè da una relazione conflittuale con il costituito) né totalmente (non pensando cioè a una giuridificazione progressiva o necessaria delle pratiche) ma concentrandosi sul carattere potenzialmente redistributivo, che il di-

(2) Commissione ministeriale istituita nel 2007 per la riforma del Titolo I del Libro III "Della Proprietà" del codice civile. Essa ha elaborato un disegno di legge delega al governo attualmente in discussione al Senato.

ritto può avere (Festa, 2015) e su quell'irrinunciabile momento giuridico che scandisce la relazione sempre problematica tra istitutrice e istituito (Balibar, 2012). D'altro canto lo spazio stesso del diritto attraversa una profonda metamorfosi che apre a ripensamenti che valorizzino gli ambiti giuridici storicamente estranei alla logica della rappresentanza, sempre d'altronde insoddisfacente anche sul piano della produzione d'identità fisse e cristallizzate. Si potrà, ad esempio, scandagliare il cono d'ombra dell'informalità come spazio d'autonomia delle relazioni tra soggetti e oggetti e beni, ragionare fuori dall'imperativo di soggettività fisse proprio della costruzione giuridica formalistica o ridare valore a norme quali la consuetudine la cui forza si autofonda nell'osservanza diffusa generando effetti giuridici vincolanti ma non soggettivamente prefigurati. Così l'uso, opposto alla logica proprietaria come relazione diretta con risorse essenziali è da ripensare, non dunque oltre il giuridico ma come giuridicamente rilevante (Napoli, 2013). Infine pur nella consapevolezza delle tensioni di segno opposto che attraversano le pronunce ai diversi livelli, viene segnalata un'attenzione verso la giurisprudenza che guarda al portato creativo del precedente momento di discontinuità. Liberato dall'appiattimento del binomio Stato-legge, il diritto si svela come molteplicità di dispositivi ambigui ma agibili dentro una dimensione politica e mai a supponenza della stessa.

Molteplici sono state le sperimentazioni situate sul crinale di un uso consensualmente conflittuale del diritto, che riuscisse a forzarne le categorie rendendo tuttavia assumibili le sperimentazioni entro lo spazio (mobile) dell'istituito. Tra provocazione, rovesciamento e riformismo radicale tali sperimentazioni hanno indagato con un certo eclettismo tra diritto privato e diritto pubblico, anche qui svelando il superamento profondo di tale dicotomia giuridico-economica.

Molto rilevanti ad esempio le sperimentazioni relative alla creazione di una fondazione per il governo del Teatro Valle Occupato, che prendendo in considerazione uno strumento chiaramente neoliberale ne adattava (3) forme e principi per garantire una gestione diretta e partecipata da una comunità variegata con ruoli e facoltà diversificate e in relazione dialettica e reciproca. O pensiamo ancora alla ripresa dell'idea di un uso civico (Micciareli, 2014) per regolare il governo dell'ex Asilo Filangieri recentemente riconosciuto da una delibera del comune di Napoli come bene comune gestito da una comunità aperta che svolge un ruolo di *administrator* collettivo e di garante della vocazione e della costante riproduzione del bene stesso.

Ma qui vorrei soffermarmi su un'elaborazione concettualmente precedente, vale a dire l'insidia dei cambi di destinazione d'uso come antefatto di privatizzazioni e messe a rendite in forme più o meno celate o edulcorate.

3.1 Destinazioni d'uso. — Adottando un approccio sostanziale, l'analisi della destinazione d'uso impressa formalmente al bene non può disgiungersi da quella sulle utilità sociali realizzate. Da questo punto di vista la differenziazione tra processi di *commoning* che rivendicano una destinazione preesistente e processi che destinano spazi abbandonati all'uso collettivo, può essere ridiscussa.

Nella logica giuridica più tradizionale appare ancora centrale il comportamento del proprietario potendo questi esercitare o rinunciare alle proprie prerogative abbandonando il bene. In molti casi i luoghi rivendicati come comuni sono abbandonati, la legittimazione all'esercizio del diritto di proprietà potrebbe essere tuttavia messa in questione se non altro sul piano della funzione sociale che l'articolo 42 della Costituzione assume come limite interno del diritto stesso. Anche ove ciò accadesse secondo un'interpretazione avanzata della lettera costituzionale in questo modo ci attesteremmo su una logica residuale del comune rilevante e meritevole di tutela solo quando la proprietà sia illegittimamente esercitata (Marella, 2013; Festa, 2015).

(3) Con l'uscita degli occupanti dal teatro nell'agosto del 2014 e il venir meno dell'impegno della Giunta capitolina per un progetto di governo partecipato per il Valle, il processo di formalizzazione della Fondazione subisce una battuta d'arresto.

Certamente persino l'abbandono del bene, nella logica neoliberista, non denota più una semplice assenza di appetito appropriativo. Analizzando l'esperienza dell'ex colorificio di Pisa, emergono in realtà operazioni in cui il *dominus* trae dal bene il massimo della sua rendita con il minimo investimento abbandonando il bene e utilizzandolo come puro strumento finanziario (Nivarra, 2013). I processi di *commoning* che si concentrano su queste situazioni proprietarie mettano a segno un attacco al "punto più alto della valorizzazione capitalistica nella sua odierna configurazione". Stesse osservazioni si potrebbero svolgere rispetto all'occupazione "Macao" di Torre Galfa, grattacielo del gruppo Ligresti, abbandonato e utilizzato come garanzia ipotecaria per non chiare operazioni finanziarie.

Tuttavia, va qui ribadita, l'omologazione pubblico-privato che dispiega il suo massimo grado nelle nostre città. Qui i luoghi della produzione culturale incorporano il valore sedimentato nella lunga storia delle relazioni territoriali che li hanno prodotti. Una posta in gioco appetibile per un "pubblico" imprenditoriale. Appare esemplare il caso del Teatro Valle. Il passaggio dalla gestione del MIBAC alla competenza di Roma Capitale avrebbe determinato la messa a bando (ispirata a criteri di prevalente efficienza economica) dello storico teatro rappresentando non un caso di continuità nella destinazione d'uso ma il caso paradigmatico di una sua sostanziale distorsione. L'occupazione da parte di lavoratrici e lavoratori dello spettacolo si situa in questa congiuntura. Così anche nell'esperienza dell'ex Cinema Palazzo, non l'abbandono ma l'accelerazione in senso speculativo di un bene privato apre lo spazio alla costruzione del "comune". La stretta correlazione tra vocazione (funzione) sociale impressa a un bene e meccanismi governamentali di distorsione della stessa sia per sottomissione a una logica insidiosamente (un teatro sottomesso alla logica dell'efficienza economica) o grossolanamente (un cinema trasformato in casinò) accumulative, così come per il fittizio abbandono, denunciano la necessità di porre nuovamente un freno alle nuove forme dell'assolutismo proprietario (sia pubblico che privato) all'interno di un progetto urbano in caduta libera.

Il disvelamento dell'ambiguità che si annidano nei cambi di destinazione d'uso o nelle maglie dei criteri che ispirano il "bando pubblico", fa sì che la destinazione di un bene non si possa più valutare disgiuntamente dalle forme effettive della gestione dei *commons* e che la proliferazione dei *commons* non sia più legittimata solo in relazione al venir meno della pretesa proprietaria e all'abbandono del bene ma anche allorquando se ne distorca la funzione sociale producendo barriere all'accesso alla "risorsa".

4. *COMMONING* E SOGGETTIVITÀ. — A seguito delle analisi tratteggiate possiamo concludere che allorquando parliamo della densità propria della città, e per estensione degli *urban commons*, facciamo riferimento al patrimonio relazionale che si iscrive nella produzione urbana. Il meccanismo della proprietà ha tratto il massimo beneficio da questa densità, assorbendo le cosiddette esternalità positive che altro non sono se non le relazioni territoriali in cui quella determinata proprietà s'iscrive. Il carattere relazionale della produzione territoriale viene così catturato dall'individualismo proprietario.

Nell'era di un capitalismo terziarizzato e immateriale (Hardt, Negri, 2010) questo prodotto diventa sempre più accaparrabile anche indipendentemente dalla proprietà fisica sottostante riuscendo a moltiplicare valore in forme sempre più immateriali: dall'atmosfera alla *vibrancy* urbana è il *genius loci* della città che viene posto sul mercato. La questione del valore relazionale collettivamente prodotto dal territorio risulta centrale dunque per pensare, identificare e rivendicare i *commons* a partire dal contesto urbano.

Secondo elemento connotativo dello spazio è la diversità. In che modo e in che senso questo loro carattere apre a una sfida verso il modo in cui sono stati tradizionalmente intesi i *commons*? Sicuramente obbliga a una sfida sul piano soggettivo.

In Italia è proprio nell'ambito del movimento dei *commons* che il concetto di *commoning* (Linebaugh, 2008) prende a circolare e ad essere messo a fuoco con maggiore chiarezza (Giardini, 2012; Teatro Valle Occupato, 2012; Festa, 2015). Il ripensamento del soggetto come singolo o gruppo dato e predeterminato è strettamente legato a questa centralità dell'azione collettiva (Dardot, Laval, 2014) e il costante scivolamento verso un preminenza dell'oggetto (per cui si parla spesso di "beni" comuni)

sembra essere piuttosto il riflesso del carattere territoriale di quell'azione collettiva che si articola in relazioni con risorse, luoghi, territori. Nell'osservazione degli *urban commons* appare chiaro che dal punto di vista soggettivo, non riscontriamo comunità predefinite, fondate su vincoli di appartenenza saldi e nemmeno soggettività chiaramente ascrivibili ad un'unica genealogia politica ma di comunità ampie e reticolari che si configurano e riconfigurano continuamente nella relazione con il bene. Una relazione di reciprocità e circolarità che fa sparire la dicotomia soggetto/oggetto non potendosi dire se prevalga l'elemento soggettivo, la comunità che produce e cura il bene-risorsa con quelle sue proprie caratteristiche o quello oggettivo di una bene-risorsa che determina la soggettività che vi si articola attorno riconoscendo il carattere essenziale della stessa per la propria sopravvivenza e riproduzione. Certamente riscontriamo più una tensione espansiva verso nuove forme di cittadinanza che similitudini con comunità pre-moderne (Napoli, 2013). Ciò crea uno scarto rispetto alla letteratura sulle CPR caratterizzate da comunità di scala molto ridotta e già ben caratterizzate da legami interni, così come marca una distanza rispetto agli studi sugli assetti collettivi (Grossi, 2015) ove ritroviamo altresì gruppi caratterizzati da stabilità e continuità. In tal senso gli *urban commons* sembrano condividere con i beni immateriali oltre i caratteri di non rivalità e non escludibilità, anche quelli di comunità non precostituite, disperse, fondate su appartenenze multiple spesso a bordi fluidi e irregolari e con diverse intensità di relazioni possibili rispetto alla "risorsa". Su questa possibilità di disegnare comunità rette su intensità variabili di relazioni anche indipendentemente da una fissità e prossimità spaziale, gli *urban commons* sono per molti versi assimilabili ai *commons* dell'immateriale, soprattutto quando ci riferiamo a spazi destinati alla produzione culturale e sociale che, benché situati localmente, possano generare relazioni di scala ampia rispetto a *commons* portatori di facoltà e interessi specifici rispetto alla produzione dell'immateriale.

Il ripensamento della fissità della relazione soggetto-oggetto, oltre a rispondere ad una generale frammentazione delle categorie della modernità, aggredisce in particolare il piano del pensiero giuridico. Tra rimessa in questione della proprietà e della statualità, sue categorie fondative, e la forzatura dei paradigmi costitutivi della propria grammatica interna (soggetto-oggetto), il diritto si trova ad affrontare una prova titanica allorché si interroghi sui *commons*. Gli *urban commons* hanno, inoltre, avuto la grande capacità di contribuire al superamento tanto di una naturalità (i primi studi sui *commons* si concentravano su risorse naturali di carattere rivale) tanto di una sorta di essenzialismo dei *commons*, un loro essere tale per una propria natura che ha determinato una forte insidia di reificazione e oggettivazione dei *commons* (Dardot, Laval, 2014). Essi pongono in modo ancora più chiaro e diretto la centralità dell'attività di *commoning*, ponendo il problema di come rendere giuridicamente leggibili e meritevoli di tutela i processi territoriali. I *commons* urbani sono tali perché prodotti dalla relazione eminentemente territoriale del vivere urbano, generano utilità collettive e, al fine di assicurare un controllo realmente democratico dell'uso collettivo (e di ostacolare le sistematiche forme di accaparramento del comune), richiedono regole e forme di decisione e governo partecipate, larghe e dirette. Ciò apre la porta allo studio di pratiche istituenti del comune che troviamo disperse nelle varie esperienze urbane. Per *fare comune* occorre interrogarsi sulle forme delle relazioni collettive in grado di scardinare la pulsione proprietaria (come forma strutturante della relazione con le cose e con gli altri) e dunque agire istituendo nuove forme del vivere e del partecipare che negli *urban commons* si svelano come intimamente legate ai processi di ri-territorializzazione. Che lo si faccia fuori o dentro, all'ombra o nel tentativo di operare perforazioni rispetto all'assetto istituito, si tratta di non mancare il confronto tra agire territoriale e quell'indispensabile giuridico che rende pensabile e riproducibile ogni tensione istituyente.

RIASSUNTO: L'analisi delle pratiche di *commoning* nel *milieu* urbano consente di evidenziare il superamento da un lato di una visione naturalistica o viceversa completamente dematerializzata eppure anch'essa, spesso, essenzialista dei *commons*. Ponendo al centro la questione dello spazio urbano e della città come centro nevralgico della nuova fase neoliberista e come luogo paradigmatico della produzione sociale e della relazione tra diversi, tale analisi consente di superare definitivamente l'insidia di reificazione dei beni comuni spostando l'attenzione sulla relazione intimamente territoriale del *commoning*. Gli *urban commons* ci consentono di ripensare la città e i luoghi urbani tanto come spazio pubblico che come istituzioni del comune nelle quali riscrivere e risignificare le regole del vivere assieme a partire dalla riappropriazione della centralità della produzione sociale di valore.

ABSTRACT – The analysis of *commoning* practices in urban *milieu* lets us highlight the overcoming of a naturalistic vision or vice versa a completely dematerialized yet, often, still essentialist, approach to commons. Focusing on urban space as crucial for new neoliberal phase and as a paradigmatic place of social production and relationships between different subjects, this perspective can definitively overcome the risk of reification of commons shifting on intimately territorial report of *commoning*. Urban commons allow us to rethink urban places both as “public space” than as “common institutions” in which rewriting and re-defining rules of living together starting from the awareness of the main role of social production of values especially in the city.

Parole chiave: beni comuni, *commoning*, spazio pubblico, proprietà, uso, diritto, soggettività

Keywords: commons, *commoning*, public space, ownership, use, right, subjectivity